



Pierluigi Fabbri

LUOGHI ANONIMI E SPETTRALI Il venire a presenza del “nulla”

È solo un crocevia, ma ogni volta che lo attraverso, lo percorro cercando di osservarlo e di comprenderlo, mi sfugge, come se fosse un prisma capace di presentarmi una visione sempre diversa man mano che ruoto su me stesso: tale è l'effetto di smarrimento prodotto dalle visuali che tale incrocio mi presenta lungo le direttrici delle sue quattro direzioni. Mi sorprende che si diramino dallo stesso punto quattro diversi mondi che sembrano inconciliabili: ora mentre li guardo e li confronto, poi rispetto alla dimensione memoriale che continuano a suggerirmi e che pervade inevitabilmente ogni mio sguardo in questi luoghi percorsi migliaia di volte, tanto da farmi dubitare della possibilità di una visione obiettiva e, in generale, di una visione. Ho la sensazione di giustapporre fotogrammi eterogenei, ma anche quella di essere di fronte ad un certo tipo di “densità stratificata” dell'immagine. Gli automobilisti mi guardano perplessi mentre mi aggiro lento ma deciso a fotografare illudendomi di fissare questo continuo oscillare fra la familiarità e lo smarrimento di chi si è perduto, il familiare divenuto estraneo, o il miracolo di un'estraneità che l'abitudine non ha avuto la forza di corrodere e che si manifesta improvvisamente mai vista. Gli incroci sono luoghi del transito, non dello stare o del permanere osservante, sono costruiti per non esserci, spazi aperti che non pretendono di rivelare il significato del territorio né sono costruiti in funzione di una veduta paesaggistica predeterminata che dà valore, prima che al paese in quanto tale, al senso del vedere di chi li percorre. Sono luoghi-infrastrutture, reti che consentono unicamente il transito fra le strutture, anche se poi queste ultime sembrano disseminate senza senso attorno alla nuova centralità costituita dall'eccentricità senza luogo della rete stradale. È ancora un luogo questo? Ciò che è costruito è e-retto nel senso di adeguato, adatto a manifestare la Terra in ciò che essa è? È capace di riunire una regione, di rivelare gli uomini a loro stessi, le vie e gli spazi così aperti dal luogo si dipartono davvero in conseguenza delle direttive illuminate dal dimorare dell'essere nelle cose edificate e/o salvaguardate dall'abitare misurante dell'uomo? Abita l'uomo? ha mai abitato? può abitare?

1. *La strada e la rimozione del territorio*

Torno a guardare l'incrocio, mi chiedo se possa avere un senso stabilire la direttiva illuminante che ha aperto le vie che ha disposto gli spazi e li ha riuniti in luoghi. Solo guardando la via Ostiense verso la Basilica di San Paolo ho l'impressione che gli spazi siano come composti e organizzati dalla tensione del “tempio,” di cui si scorge il campanile slanciato verso il centro della carreggiata, e per vari motivi. Ricordo ad esempio perché quella



Ai *margini del giorno*

basilica è lì, per via del ritrovamento dei resti del martire presso la necropoli ostiense, di cui è ancora presente un piccolo spazio coperto per l'ultimo Giubileo da una struttura nuova fiammante. Le necropoli del resto sorsero per lo più lungo le vie che conducevano alla città a causa di ciò che prescrivevano le leggi delle Dodici Tavole, rigorosamente al di fuori delle mura di cinta della città. Le esigenze della viabilità ovviamente resero necessaria la distruzione di quasi tutta la necropoli e lo sventramento di altre tombe ancora visibili presso la collinetta di tufo adiacente via della Sette Chiese. Questa veduta, ripeto, sembra ancora pulsare di una sua vitalità, per quanto smorzata dai rifacimenti (in particolare la ricostruzione della basilica dopo l'incendio del 1823); le case del vecchio quartiere col loro grigiore consumato e la voluminosità, che tradisce il desiderio di presentarsi ancora come una forma comodamente abitabile e decorosa, seppure in forme popolari, affiancano l'Ostiense semicoperte dal verde degli alberi il cui slancio è mozzato dall'impazienza smaniosa dei giardinieri comunali, inquadrando il campanile della basilica e componendo così una veduta che ha i tratti nostalgici del ricordo, come un'immagine vivida che, inesorabilmente, sfuma in ghiottità dalla confusione di altri piani e prospettive che emergono prepotenti solo ruotando leggermente l'angolazione dello sguardo, e che l'assediano.

Mi volgo verso via Silvio D'Amico, lì dove da alcuni anni, quello che era il vicolo cieco di un muretto costeggiante la metro B, in uno dei suoi più lunghi tratti "en plein-air" dentro Roma, quello che era il fondale grigio dietro il quale facevi fatica ad indovinare, per pigrizia mentale, perfino la presenza del quartiere adiacente, benché spuntassero i palazzi più recenti di via Leonardo da Vinci. Lì dove lo sguardo andava ad impattare raccogliendosi nella piazzetta dell'antico ponticello costruito col colore della pietra ferroviaria¹, ora c'è uno dei più rilevanti snodi del traffico, a causa della costruzione di un sottopassaggio imponente sotto quello che è divenuto il nuovo ponte della metro. Quest'apertura taglia la via Ostiense permettendo più rapidamente di connettere viale Marconi con via Cristoforo Colombo, due importanti "arterie" cittadine, producendo l'effetto di una veduta in via di scomparsa, poiché il ritmo di questo luogo, la sua tensione prevalente, è divenuto ora il fluire di questo nuovo canale di scorrimento. «La strada è il precipitarsi in massa in una corsa all'inseguimento, tanto vitale quanto il respiro che ci anima [...] la strada è un precipizio orizzontale, una terra bruciata, un pendio propizio a tutti gli assalti»². È così che la direttiva illuminante che ha aperto le vie, disposto gli spazi e li ha riuniti in luoghi, ora è la strada stessa in quanto "precipitarsi" della percorribilità. Il nuovo centro da cui pare liberarsi la direzione illuminante non è più un centro stanziale, ma un centro instabile e tendenzialmente nomade. È sempre più evidente come alla centralità della città chiusa, nella quale era evidente la concentrazione di qualità, la notevole definizione logica degli spazi facilmente leggibile in

1 Luogo modesto della già stretta antica via Ostiense, in cui il suo percorso sembrava strozzarsi apparentemente abbracciato da un caseggiato basso, luogo da cui si diparte tuttavia, cominciando in salita il suo percorso, la lunghissima via Laurentina che inerpandosi fra le palazzine moderne, lascia comunque trasparire la conformazione del territorio, gli argini rialzati da cui ebbe inizio la Resistenza italiana fra il 9 e il 10 settembre 1943, quando i nazisti provenienti da Ostia lungo la via Ostiense incontrarono qui il fuoco di una disperata guerriglia.

2 P. Virilio, *Città panico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, p. 18.



Pierluigi Fabbri

Luoghi anonimi e spettrali. Il venire a presenza...

base ad una interpretazione storica e sociologica, come a quella configurazione degli spazi capace di rispecchiare l'Ordinamento eterno, l'immagine della verità e dell'*episteme* certa e fondata capace di dare protezione alle incertezze dell'uomo e alla sua paura, succeda ora la centralità dello spazio infrastrutturale, che significa centralità di ciò che diviene costantemente altro e mai è, "il divenir altro degli enti", il "vitale" divenire.

L'immagine più confacente del luogo è ora ovviamente quella dello snodo, della rete. Dunque questa nuova centralità eccentrica si è impadronita del luogo che ho di fronte, la strada sprofonda sotto il ponte, le macchine si precipitano in basso, non posso evitare di pensare al letto di un fiume, «le case avevan l'aria/d'argini fiancheggianti un fiume gonfio»³, a quella vita che, al livello del piano terra delle strade, è «riservata all'energia cinetica dei trasporti»⁴, mentre l'abitare dell'uomo ed il suo conseguente costruire sembra si siano dedicati progressivamente a separarsi dall'aspetto geofisico del territorio essendo la trama geofisica quella della storia «sepolta sotto lo spessore delle infrastrutture metropolitane che, a quanto pare, hanno liberato l'uomo dalla superficie irregolare del suolo»⁵. «La forma segue la funzione» nell'architettura moderna, «è il modo in cui si vuol vivere negli spazi interni degli edifici (la 'funzione') a determinare l'involucro»⁶. Il vivente esprime il suo desiderio di accrescersi indefinidamente aumentando apparentemente la sua potenza (dopo l'oblio dell'essere e la transvalutazione dei valori), attraverso un vivere funzionale allo scopo che è la capacità di incrementare all'infinito la possibilità di realizzare scopi, nell'illusione di liberarsi dall'oppressione degli "immutabili" ritenuti antivitali, in nome dell'evidenza del divenire incessante delle cose vitali. Ma l'angoscia rimossa per l'aver corroso ogni punto fermo e stabile, ogni valore immutabile, si rovescia nell'ambizione smodata, fantasmatica, sintomaticamente idiosincratica verso il silenzio e l'immobilità, nell'illusione di poter essere noi a modificare le cose secondo i nostri desideri, come se il loro divenire altro, fosse il prodotto della nostra vitale libertà creativa e non piuttosto un modo di reagire correndo di fronte al propagarsi del vuoto.

Ci troviamo dunque di fronte ad un altro genere di luoghi, che gli studiosi da alcuni anni definiscono "non-luoghi".

2. Il paesaggio "impossibile"

Osservo ancora in direzione del ponte, mentre l'angolo della mia visuale sta per perdere definitivamente le case antiche di via Ostiense. Mi rendo conto di una visione dalla profondità stratificata e non esattamente prospettica: le case sono quasi "appoggiate" ai condomini più recenti e popolosi che hanno appena alle spalle, mentre come un coltello silenzioso per il rumore diffuso, la metro, resa multicolore dai graffitari, sembra muoversi nell'interstizio di due immagini giustapposte, rivelando l'esistenza di un'altra dimensione intermittente, il piano della ferrovia coi suoi tralicci, il suo modo di ritagliare il territorio e di of-

3 C. Baudelaire, *I fiori del male*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 165.

4 P. Virilio, *Città panico*, cit., p. 23.

5 *Ibidem*.

6 E. Severino, *Tecnica e architettura*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2003, pp. 95-96.

Ai *margini del giorno*

frirme una visione “interna”, “dinamica”, e forse non prospettica. Fin dall’inizio avevo avuto l’impressione di avere di fronte diversi fotogrammi eterogenei ed un’immagine densa e stratificata. Mi chiedo se tutto questo sia rappresentabile, se il paesaggio sia morto, se questo Mondo “permetta che gli si faccia un ritratto”. «Da alcuni punti delle passerelle di rame, delle piattaforme, delle scalinate che circondano i mercati coperti e i pilastri, ho creduto di poter valutare la profondità della città! È il prodigio del quale non mi sono potuto accertare: quali sono i livelli degli altri quartieri sopra o sotto l’acropoli? *Per lo straniero della nostra epoca la ricognizione è impossibile*»⁷. La dissoluzione del luogo, la deterritorializzazione, non può non implicare anche una sua irrepresentabilità, almeno una irrepresentabilità relativa a quello che nella tradizione occidentale era stato definito come un paesaggio, e che ora appare come un’impossibile estetizzazione.

La città dell’atopia si presenta come un testo in cui siano saltate le relazioni “logiche”: si fa precario, a tratti ermetico, complesso, stratificato, condensato, ma lo osservo senza avere la pretesa di interpretarlo e ridurre la sua apparente informalità ad una nuova logica. Il paesaggio non è più un’unificazione panoramica, ma una condensazione in profondità, come il manifestarsi ambiguo di scritture multiple e stratificate, a volte fuse insieme. Del resto ogni paesaggio è sempre veduta emblematica e dunque economica, condensata di un certo modo di modellizzare artisticamente il “paese”. Così le nostre città manifesterebbero i segni in chiave architettonica di un’evidente deformazione onirica, come di una complessità imbarazzante che non si riesca più a risolvere in qualcosa di affine alla veduta tabulare, o all’emblematicità del tempio o del monumento, ma piuttosto si manifesti come un’ambiguità bisognosa di interpretazione (nel caso in cui si ritenga necessario e soprattutto possibile l’emergere di nuove capacità di osservazione, di nuovi modelli modellizzanti), o altrimenti forse come un’impenetrabilità non più interpretabile, inconsapevole tentativo mal riuscito di esorcizzare il nulla, di ritrovare l’originario rifugio, il “mitico abitare”, che non può non tradursi in una nuova disseminazione, in un’ulteriore frammentazione. Il nulla qui non è riparo nascosto dell’essere, ma fondamento rimosso e rinnegato che tuttavia riemerge come un fantasma nel taglio ellittico delle condensazioni di questo “paesaggio” stratificato, in cui l’omissione, l’emergere delle faglie, diviene la regola, come di un discorso che non riesca più ad affabulare né a volerlo, e che si riduca ad un continuo motto di spirito capace di corrodere continuamente l’impalcatura del significato manifesto rivelando il suo trucco: la sua incapacità di costituire un pieno, un rifugio, una certezza, un fondamento, una realtà che non sia mero simulacro dell’assenza, mera presenza del “non”.

3. Il “non” nel cuore del luogo

Ma la visione del rapporto luogo-non luogo potrebbe anche non essere necessariamente interpretata in modo così fortemente antagonistico: il luogo come spazio temporalmente localizzato in cui si darebbe “natura del territorio”, radicamento, essenza autoctona, da una

⁷ A. Rimbaud, *Illuminazioni*, Rizzoli, Milano 1981, p. 151.

AiPierluigi Fabbri
Luoghi anonimi e spettrali. Il venire a presenza...

parte e il non-luogo come risultato dei processi di omologazione globalizzanti, delocalizzanti, deterritorializzanti, anonimi ed inanimati dall'altra. Non dovrebbero essere intesi come realtà ontologiche che si fronteggiano ben delimitate e chiuse nei loro confini, ma come lacerazioni, conflitti che avvengono prima ancora che nelle tracce materiali del territorio, nei nostri codici interpretativi, che interagiscono profondamente, "cortocircuitano", si implicano vicendevolmente. Così «la Metacittà non ha più realmente luogo»⁸, ma anche il luogo non dimidiato, "mitico", riunente, non è forse un luogo "rimemorato"? dunque "da pensare" e degno di considerazione proprio nella misura in cui si sottrae e ci attira affinché ci lasciamo ricondurre nell'originario "irrapresentabile"? Il più considerevole per il pensiero infatti non si mostra per una nostra decisione, non ha niente a che vedere con una rappresentazione, non è costituito da noi. Non c'è modo di ritornare al "luogo", al territorio. Anzi, il luogo non è mai esistito. Il suo "mondeggiare" nel rapporto fra l'uomo e le cose, nell'abitare dell'uomo non è stato mai davvero ascoltato. Entrambi in qualche modo più che presenze reali sono simulacri: il luogo è una presenza serbata intatta nella sua natura di assenza, un pieno che edifica il vuoto e lo fa parlare senza sopraffarlo, il non-luogo è un pieno che rimuove il vuoto, il nulla che lo fonda, un pieno che rimuove il territorio con l'illusione di essere funzione flessibile del vitale e in cui la dimensione dell'assenza ricompare invece come uno zombie, è il morto che non muore.

Il vuoto stavolta non accoglie nella vastità e nella permanenza le cose in quanto tali, invece una volta negato torna minaccioso e divorante. Luogo e non-luogo così come "impianto" e "mondo" sono lo Stesso⁹, ma non l'Identico. Lo Stesso è la dimensione della differenza che li mantiene e li trattiene nel loro contrapporsi radicale. Il luogo s'è consegnato al non-luogo, si è destituito, depresso, ma in fondo questo è avvenuto da sempre e fin dall'inizio a causa di un modo del porre che oblia destinalmente la velatezza da cui ogni ente proviene: la geometria sacra del tempio greco è già un'entificazione dell'essere, ed è della stessa natura profonda di quella geometria astratta del grattacielo che rimuove il territorio e sta in quanto va in modo uniforme. Ma allo stesso tempo e per lo stesso motivo, nel non-luogo è tenuta in serbo la provenienza originaria del luogo come salvaguardia dell'essenza dell'essere, anche se costantemente negata con la dimenticanza dell'essere.

Il nostro desiderio di luogo, la nostra nostalgia "immaginaria" per il luogo, non potrebbe essere forse suscitato proprio dalla presa di coscienza della sua negazione costante, dal venire ad essere del "non" nel cuore stesso dell'unità originaria del luogo? Non sono forse i non-luoghi a suscitarcì il desiderio e l'attrattiva per il luogo? L'universalità omologante dei non-luoghi e i "luoghi della memoria" sono facce della stessa medaglia? L'uno ci riconduce all'altro, ed entrambi a ciò che si sottrae e ci attira. In effetti coabitano, interagiscono. Della necropoli che si estendeva sopra terra, sono affiorati vari resti nella costruzione di un palazzo, in via Silvio D'Amico n°42, e sono visibili nel suo atrio. Stratificazione, densità, prospettive impossibili. Entrambi infine non possono che essere nostre "costruzioni", un nostro modo di "additare" e di dare senso, additare qualcosa che sfugge nel suo esat-

⁸ P. Virilio, *Città panico*, cit., p. 84.

⁹ Cfr. M. Heidegger, *Conferenze di Brema e Friburgo*, Adelphi, Milano 2002, p. 79.

Ai *margini del giorno*

to significato e che così facendo ci chiama. È il più degno di considerazione verso il riunire di un'essenza che ci riguarda in quanto ora si distoglie, e può distogliersi proprio perché più profondamente ci riguarda. L'unità originaria è perduta per/da sempre e il luogo non è qualcosa che possa essere "restaurato". Ma questo suo sottrarsi ci concerne più profondamente di quanto non faccia qualunque cosa che ci accade e ci tocca. Il niente del luogo non è un nulla, *ma la trascendenza dell'essere nei confronti dell'ente ed il suo modo di rimanere in un rapporto cooriginario, pur negato e rovesciato nell'oblio, in qualche modo "ritorna" in quel "non" di cui siamo avvertiti, proprio per indicarci che l'ente non è tutto.* Nel venire a presenza del "non" del luogo, ciò che ci dà da pensare è il non ridursi a sostanza dell'essere-presente, il suo provenire da altro perché il suo essere sostanza non basta più a se stesso. Il fatto che dell'essere dell'ente non ne sia più niente, comincia ad apparirci non più una mera trovata del pensiero, o un dato scontato, ma qualcosa che deve essere problematizzato, interrogato costantemente. «Ciò che si sottrae sembra essere completamente assente. Ma questa apparenza inganna. Quello che si sottrae è presente, e ciò nel senso che ci attrae, sia che noi in generale ce ne accorgiamo oppure no. Quel che ci attrae ha già concesso il suo avvento»¹⁰.

10 M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1991, p. 89.





